LA MANIFESTAZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

IL VIALE DEI MORTI

A Bassano del Grappa, accanto ai tedeschi che spadroneggiavano crudelmente come in ogni altro luogo dell'Italia occupata, c'erano in gran numero i repubblichini di Salò. Ed era strano e triste, poichè si trattava più o meno di gente della città o dei dintorni, cioè di figli, fratelli, nipoti, parenti insomma di quei venticinquemila morti del Massiccio, il monte largo e brullo tutto traforato di grotte e di cunicoli, di buchi e di brecce e di fessure, la tomba comune dei soldati dell'altra guerra.

Questo enorme impegno di rammarico e di rispetto non ha contato. Gli scheletri di meno che trent'anni non dissero nulla alla memoria dei fascisti più accesi, che, ad un certo momento, ossia quando fu costituita la repubblichina, si misero a fare i *servi sciocchi* dei tedeschi invasori. Era una brutta figura da parte loro, e senza nessun costrutto, poichè i nazisti, per la verità, non tenevano in nessun conto i cosiddetti « repubblicani », e ridacchiavano quando il duce, romanticamente liberato ma fatto prigioniero di ben più solide catene, balbettava alla radio i suoi discorsi insensati.

Questa posizione spregiativa era data dal fatto che i nazisti si sentivano in possesso di tutt'altra educazione militare. Erano venuti su da bambini con quell'idea della « razza eletta », dove entrava proprio anche il romanticismo: un romanticismo feroce e dittatoriale, una sorta di immenso melodramma con un protagonista inviato dal cielo e dalla provvidenza, ed assistito da una forza ultraterrena che però gli serviva soltanto per l'oppressione dei suoi simili. Perciò i repubblichini, mezzo spaventati e mezzo ammirati di tanta bellica validità, posseduta dai generali fino agli ultimi attendenti, molto spesso, per mettersi a posto senza rischio, sceglievano il mestiere di spie.

Per questo, a parte l'inganno, il tradimento, la crudeltà che li macchiava nel cuore, erano da considerarsi anche « servi sciocchi », i repubblichini di Bassano, che si dimenticarono di guardare il Massiccio del Grappa colmo dei morti della grande guerra — condotta contro quegli stessi cui stavano ora leccando le scarpe. A Bassano il Massiccio del Grappa non si può ignorare, è visibile da ogni punto della città, si impone a tutti i ricordi, da vecchi, da giovani, da bimbi: e sempre e a chiunque incute reverenza per il sangue che lo ha impastato, per le ossa innocenti e sacrificate che contiene, per il riparo, l'argine, la diga che a suo tempo rappresentò.

Quando si entra in Bassano — che poi non è grande, poco più di una grossa borgata — subito si vede il Ponte Vecchio, e il Viale dei Martiri, e Viale Venezia. Non si può fare a meno di vederle, queste strade, le principali della città. Sono larghe, diritte, bene aperte al paesaggio: belle strade, che hanno ai lati file di alberi e pali alti per le grandi lampade ad arco. Ma ogni albero ed ogni palo portano appeso un cappio, e sotto è una piccola piastra con un nome inciso, un vaso per mettere i fiori. Sulla facciata di un palazzo al centro vi è pure una lapide che racconta il fatto spaventoso. Sembra incredibile: e invece sono vere, tutte vere le parole in memoria del giorno 26 settembre 1944. Ma più ancora commuovono quei pali e quegli alberi, luoghi individuali dell'assassinio: ognuno un morto, ognuno un impiccato. Si pensa, passando, al martirio di uno per volta, si ripete la visione del martirio tante volte quanti sono gli alberi e i pali. Quelli della città narrano come fu eseguita, la « cosa », e c'è chi l'ha vista e non potrà dimenticarla, e neppure potrà dimenticarla chi l'ha sentita dire da un altro che per sua disgrazia la vide.

Accadde così: i nazisti caricarono su autocarri uomini scelti dietro spiate e delazioni, qualcuno a caso, e tutti privati della più lontana apparenza di processo. Soltanto corpi con un nome, ed altri anche senza nome, ignoti. La sfilata procedeva sul ponte e sui viali, e intanto i nazisti correvano avanti a preparare i nodi scorsoi, i vecchi nodi degli impiccatori, fatti a regola d'arte. Il primo carro si fermava, un uomo veniva gettato contro l'albero o il palo, gli si infilava la testa nel cappio, il carro riprendeva la via, togliendogli il sostegno di sotto i piedi. E lui rimaneva lì con il collo stretto ed il respiro già spezzato, non così in alto che la morte fosse rapida, stroncandosi, per il peso del corpo, vertebre arterie e vene, ma a pochi centimetri da terra, in modo che nello spasimo potesse toccarla con la punta delle scarpe. Non era abbastanza per salvarsi, un contatto appena sufficiente a prolungare l'agonia, a creare ad un tempo la speranza e la tortura, a fargli pensare che ci sarebbe voluto un niente per continuare a vivere, ma questo niente mancava.

Così i nazisti ripeterono la scena tragica ogni palo, ogni albero, non sentirono mai venir meno il coraggio per cento e tante volte, non si stancarono di quello spettacolo senza pietà, sempre uguale, perchè in ognuno dei condannati era uguale e terribile il desiderio di scansare la morte. Non si stancarono, esaurirono il carico, riempirono i cappi, finirono gli uomini. Quando ebbero vuoti gli autocarri, e il ponte e i viali furono completi di cadaveri penzolanti, si rallegrarono di saper concluso il compito della giornata, andarono finalmente a mangiare e a dormire. Erano soddisfatti di aver obbedito agli ordini, da bravi soldati quali tenevano a dimostrarsi. E se a qualcuno dispiacque, forse, per aver dovuto ammazzare tanta gente, si consolò pensando che non era colpa sua, che un superiore, ammirato e temuto, dentro una stanza della Kommandantur, sosteneva con le proprie mani questo suo postumo e confuso rimorso.

La povera città rimase chiusa nel pianto, e il suo bel ponte — il ponte di Bassano — che un giorno servì a una canzone, sia pure di guerra, ma onorevole, degna, di nemico armato contro nemico armato, divenne in quel giorno un cimitero senza tombe, una « grande parata » di impiccati, uno sterminio privo di onore militare. Ed è ancora eguale, in vista al Massiccio del Grappa. Agli alberi e pali sono rimasti cappi e targhe e fiori, con il ricordo che non si distrugge, con il disegno dei corpi appesi, invisibili ma presenti, accusatori ostinati, anche dopo la sepoltura.

RENATA VIGANO'

GLI ABUSI GOVERNATIVI NEL CAMPO DEL CINEMA DENUNCIATI DA ALICATA ALLA CAMERA

La censura clericale sui film non vuole che si denunci l'OVRA

Il recentissimo caso della "Romana,, - Incredibili intromissioni del ministero della difesa nella realizzazione di un'opera sul Risorgimento - Un attacco di tipo maccartista contro la nostra migliore arte cinematografica

Diamo qui larghi brani del discorso, relativo agli abusi e ai favoritismi governativi nel cinema italiano, pronunciato venerdì alla Camera dei deputati dal compagno Mario Alicata.

... comunicato del Consiglio dei ministri del 18 marzo scorso parla di « abusi e favoritismi » che occorre eliminare nel settore della cinematografia italiana.

Eliminiamoli questi abusi e questi favoritismi! Cominciamo ad eliminare, per esempio, gli abusi che da troppi anni la censura fa nel nostro paese ai danni della cinematografia italiana e della libertà della cultura.

Gli esempi in questo campo si potrebbero moltiplicare! Abusi continui, persistenti. Registi come Luchino Visconti — il realizzatore de *La terra trema* — al quale è stato impedito di realizzare la seconda e la terza parte dello stesso film ed altri film; film rimaneggiati, tenuti bloccati dalla censura per settimane, come *Anni facili*, perchè questo film offendeva la sensibilità di qualche gerarca fascista.

Film costretti a essere rimaneggiati con interventi abusivi nel corso stesso della produzione. Cito l'ultimo caso: *La romana*, tratto dal romanzo di Alberto Moravia e che è diretto dal regista Zampa, al quale si chiede, dalla censura governativa, che uno dei protagonisti, il signor Astarita, non venga presentato come un agente dell'Ovra fascista, perchè nell'Italia del 1954 non si deve sapere che esisteva l'Ovra all'epoca fascista, forse perchè esiste anche ora e non si vuol toccare questo tasto.

Vi sono altri film per cui sono stati spesi centinaia di milioni che giacciono bloccati proprio in questi giorni dalla censura perchè non si vuol dare ad essi il visto; film che avrebbero la possibilità di essere esportati ed a cui si vieta il permesso di esportazione. Il film del regista Lizzani *Achtung banditi!*, un film celebratore della Resistenza italiana, si è visto negare il permesso per l'esportazione nella Unione sovietica e in Cecoslovacchia, perchè nel nostro paese non si debbono produrre film che esaltino la Resistenza del popolo italiano contro la barbarie nazista e fascista.

Tagli gravissimi

Abbiamo film che prima di essere mandati all'estero sono stati mutilati in modo particolare: il film di Blasetti, *Zibaldone n. 1*, tu mutilato, prima di essere mandato in Germania, dell'episodio del *Tamburino sardo*, un episodio su cui i ragazzi delle scuole italiane hanno potuto educarsi, per cinquant'anni, a sentimenti di patriottismo e di lealtà verso la patria, ma che oggi deve essere eliminato perchè il suo patriottismo non va più, se risulta di offendere la sensibilità dei tedeschi o degli austriaci.

Abbiamo film ai quali è stato impedito l'ingresso in Italia per ragioni incomprensibili, o il fatto più assurdo del film che è in questi giorni in programmazione nei cinema di Roma, *La mordane rispettosa* di Pagliero, che viene proiettato con tagli imposti dalla censura militare americana nella zona di occupazione americana in Germania, mentre in America, in Inghilterra, in Francia e in altri paesi esso circola o nell'edizione originale, o con tagli diversi da questi, che tendono a non sfigurare presso il pubblico italiano l'onorabilità di un immaginario senatore americano.

L'ultima novità l'ho letta ieri su un giornale di Roma, cioè che alla censura normale si va aggiungendo la censura dello stato maggiore italiano. Il film del regista Luchino Visconti, *Senso*, che è costruito intorno a un episodio della battaglia di Custoza, sembra sia stato richiesto in visione dal ministero della difesa, il quale sembra che si voglia accertare se nella battaglia di Custoza non vi siano elementi che possano offendere chi? l'esercito italiano del 1866 o l'esercito austriaco del 1866?

E i favoritismi? Perchè, onorevole Tremelloni, non si informa, per esempio, come mai, alla vigilia delle elezioni del 1953, un film abbastanza equivoco come *Dieci anni della nostra vita* — nel quale questi ultimi dieci anni erano presentati non certo con spirito democratico, antifascista e repubblicano, e [illegible] to col preciso intento di svolgere propaganda per il governo clericale — ebbe il così detto premio governativo del 18 per cento, con palese violazione della legge, in quanto che questo film è composto esclusivamente di materiale di repertorio, cioè di materiale vecchio, e la legge esclude che i film in cui sia adoperata una certa percentuale di materiale di repertorio possano godere del premio del 18 per cento? Ebbene, questo film realizzato interamente con materiale di repertorio, perchè era un film di propaganda a favore del partito al governo, è stato premiato col 18 per cento!

I soldi dell'A.C.

Se i nostri onorevoli colleghi volete davvero mettere il naso negli abusi, nei favoritismi, andate a vedere che cosa avviene nel campo dei cinegiornali, del quale si è occupato, prima che diventasse sottosegretario di stato nel governo Scelba, onorevole Tremelloni, anche il suo collega di partito, on. Aristo. Che cosa accade nel campo dei documentari in Italia? Che cosa accade intorno all'INCOM, di cui uno dei maggiori azionisti è il noto torchettone democristiano Guglielmone? Se infine vogliamo andare a cercare gli abusi, i favoritismi che si verificano nel campo dell'esercizio, on. Tremelloni, perchè non facciamo un'ampia indagine sulla situazione delle 3500 sale parrocchiali del nostro paese, che hanno un pubblico di circa un milione di posti? Io sottopongo questo tema alla sua attenzione di ministro delle finanze, di persecutore degli evasori del fisco. Queste sale parrocchiali si trovano in una curiosa situazione. I loro piani di programmazione stabiliti per queste sale non dovrebbero essere più di quattro alla settimana compresa la domenica. Queste sale potrebbero quindi funzionare quando vogliono e votare. Queste sale parrocchiali dovrebbero programmare soltanto film che abbiano il visto del Centro cattolico cinematografico. In Piemonte è stata recentemente chiusa una sala parrocchiale perchè proiettava un film vietato ai minori di 16 anni senza avere applicato sul manifesto la prescritta striscia che menzionava tale divieto. Mi risulta poi che il film che ha avuto più successo nelle sale parrocchiali è stato *Messalina*, che non ha fatto parte del gruppo delle opere neorealiste indicate all'obbrobrio della nazione. Le sale normali pagano da 50 a 60 mila lire per ottenere il rinnovo della licenza annuale, mentre la tassa di rinnovo della licenza per le sale parrocchiali è fissata in tre mille annuali. Le altre sale cinematografiche pagano tasse erariali nella misura del 25 per cento, le sale parrocchiali godono invece di uno speciale trattamento forfetario per cui in complesso le sale parrocchiali sottraggono allo Stato ogni anno un miliardo cinquanta di tasse erariali.

E ritorno oggi in Italia 3500 sale parrocchiali, per un complesso di un milione di posti: si tratta dunque di un grande circuito. Se vogliamo eliminare abusi e favoritismi, incominciamo a vedere quanti soldi l'Azione cattolica sottraendoli allo Stato, può incassare attraverso il suo imponente circuito di sale cinematografiche parrocchiali.

IL « FIGLIO DELLA CARTUCCIA » HA DETTO NO ALLA C.E.D.

Come si è giunti a silurare Juin

Il decreto comunicato a notte fonda — Il pranzo di gala al Bois de Boulogne — Scambio vivacissimo di lettere — Quali gruppi politici si muovono dietro il militare deposto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, aprile.

Alle ore 2, nella notte sul 1. aprile, una telefonata avverti Alphonse-Pierre Juin che pochi minuti dopo avrebbe ricevuto la visita del Segretario di Stato alle forze armate De Chevigné per una importante comunicazione. Il colloquio fu breve. Il delegato del governo non aveva molto da dire. Si limitò a leggere il decreto con cui Juin, privato di ogni attribuzione militare francese, non era più che «maresciallo di Francia».

Alla decisione i ministri arrivavano dopo snervanti consultazioni e polemiche interne. Juin, invece, aveva passato una giornata persino brillante. Per l'intero pomeriggio lavorò alla N.A.T.O., nel suo quartier generale di Fontainebleau. Verso le otto di sera si recò un momento a casa per indossare la grande uniforme blù, con spalline e panciotto rosso, e poco dopo scendeva dalla macchina dinanzi a un lussuoso ristorante del Bois de Boulogne, dove erano adunati per un pranzo di gala 1.500 ufficiali di cavalleria ex-allievi della scuola di Saumur. Il maresciallo si accomodò al tavolo d'onore e, quando venne il momento, prese la parola con fare sicuro.

Tutti erano lì, col fiato sospeso, per sentirlo parlare ancora una volta della C.E.D. Cinque giorni prima, a Auxerre, indirizzandosi a un'altra tavolata di ufficiali, egli scatenava la prima offensiva, sostenendo che la C.E.D. non era un buon affare, soprattutto per come era concepita. Occorreva correggerla, trovare una « soluzione di ricambio ». Non si poteva applicarla in diciotto mesi.

Scelta del governo

Poi, con la sua esperienza di tecnico, il maresciallo indicava che il pericolo tedesco incombe più che mai sugli altri cinque paesi della progettata « piccola Europa ». Le sue preferenze andavano, allora, non all'esercito « integrato », col quale i tedeschi possono venire a comandare in Francia o in Italia, ma al classico esercito di coalizione, che porta all'alleanza di vari paesi non per la pace ma solo per la guerra. Solo così si poteva evitare che la Germania schiacciasse gli altri.

Contro questa tesi interveniva il generale americano Gruenther, comandante supremo della N.A.T.O., quindi superiore diretto di Juin, e affermava che « non esiste soluzione di ricambio ». Messo di fronte a una scelta, il governo di Parigi, fra il maresciallo francese e il generale americano, optava per il secondo. Laniel invitò Juin a dargli spiegazioni, convocandolo per il 1. aprile. Nacque così un conflitto che per tre giorni si protrasse nel segreto d'un vivace scambio di lettere, « Impossibile — rispose il maresciallo — devo andare in Germania ». Laniel e Pléven, il dinoccolato ministro della Difesa, quello stesso del famoso « complotto dei piccioni », gli fissarono un'altra data. Risposta: « Non intendo farmi convocare come un trombettiere ». A un estremo invito, altra sferzante risposta: « Non mi presenterò ai giornalisti come uno cui si dà una scudisciata. Il colloquio, se volete, avverrà, ma senza tutta questa pubblicità, in una data che fisseremo poi ».

L'ultima risposta lasciava, comunque, la strada aperta ad un compromesso. Ma i due uomini del governo, incalzati dagli avvenimenti, affrettarono la soluzione. Nelle lettere c'era quanto bastava per sollevare un « caso » di indisciplina, con tutto il rispetto per un maresciallo di Francia. Pléven si mostrò offesissimo. Minacciò di dimettersi, se non otteneva soddisfazione. La cosa fu portata all'esame del Presidente della Repubblica. In quei terribili giorni, per giunta, venne da Dien Bien Fu la disastrosa notizia di una disfatta. Gli uomini di Giap combattevano dentro i reticolati del campo trincerato. Un frettoloso comunicato alla stampa preparava l'opinione pubblica al peggio. Ma l'affare Juin era lì. Non diciamo che le due cose fossero preventivamente collegate nella mente dell'irascibile ministro, certo le sanzioni contro il maresciallo, che forse sarebbero state ritardate e adottate in sordina, quella sera furono affrettate da due motivi: prima di tutto dalle notizie di Indocina, in secondo luogo dall'ovazione generale che, nel brillante ritrovo del Bois de Boulogne, accolse la fine del discorso di Juin.

Fra quelle tremila mani che applaudivano, alcune appartenevano ai nomi più noti dell'esercito francese: i generali Weygand, Altmaier, Zeller, governatore militare di Parigi.

Carattere impetuoso

Juin fu più che esplicito. « Vedo — disse — molti giornalisti impazienti di ascoltare quanto sto per dire. Confermo quanto ho detto a Auxerre. Ho voluto, quel giorno, dissipare un equivoco che durava da troppo tempo e ch'era divenuto insopportabile. Io ho avvertito non da oggi il governo, anzi tutti i governi successivi. Hanno saputo benissimo quanto pensavo, e ora ho voluto precipitare le cose con la piena coscienza delle mie responsabilità ».

Indubbiamente, parlando così, Juin cedeva al suo carattere irruente, che si è già manifestato in accesi contrasti. Il maresciallo è quello che in Francia si dice un « enfant de la balle », figlio dell'arte, o, traducendo alla lettera, « figlio della cartuccia ». Nato da un gendarme vandeano, la sua vita è stata tutta scandita dagli squilli di caserma. Ma, senza conoscere affatto il modo di dire italiano, « siamo uomini o caporali? », egli afferma che « esiste la disciplina dei caporale e la disciplina dei generali ». E' in nome di quest'ultima che egli scalpita e si ribella.

Qualche episodio: durante l'avanzata in Italia, arrivato a Roma alla testa del suo esercito di marocchini e di francesi, un giorno chiese di essere ricevuto da Papa Pio XII per presentargli il suo Stato Maggiore. In Vaticano lo sottoposero ad una prolungata attesa in anticamera. A un certo punto, stanco di tanto tempo perduto, guardò l'orologio, si rivolse ai suoi ufficiali: « Signori miei — disse — la guerra continua. Andiamo prima di tutto a far la guerra... ».

Malumori e spirito critico insolente egli li esercitò anche al Marocco, come residente generale. Spesso vi mise in luce il suo acceso colonialismo, soffocando le aspirazioni di libertà delle popolazioni, mettendo anzi gli uni contro gli altri elementi arabi ed elementi berberi. Per la verità dei fatti, egli contrastò anche l'invadenza espansionistica che gli americani esercitano sulle colonie francesi. Fu lui, però, che preparò, prima apertamente poi nell'ombra, il colpo di mano che rovesciò il Sultano nell'agosto dell'anno scorso.

Alcuni considerano questi eccessi come una manifestazione supplementare di vitalità. Ma nessuno — neppure Gruenther — discute le sue doti di combattente. Per i suoi intrighi si parlò ad un certo punto di un colpo di Stato che egli si preparava a dirigere per imporre la sua dittatura militare. Certamente Juin ha avuto contatti con numerosi funzionari e lo si sa legato a molti uomini rappresentativi della finanza e dell'industria. Il governo poteva, quindi, intervenire contro di lui almeno in dieci altre occasioni precedenti. Invece tante piccole o grandi tempeste si spersero nel solito bicchier d'acqua. Questo è l'uomo, ma nei casi precedenti non si trattava della C.E.D. Questo è il problema centrale che il « caso » Juin pone all'opinione pubblica.

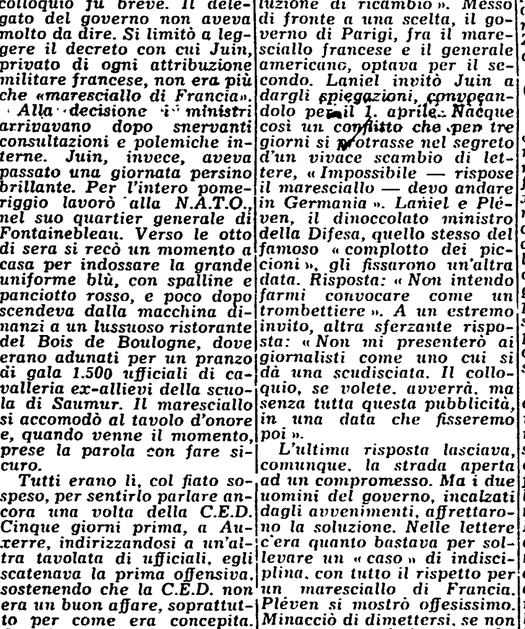
I cedisti del governo si sono, dunque, impauriti di questo nuovo manifestarsi dell'opposizione ai trattati-capestro. Dopo la conferenza del Palais D'Orsay era un altro strato dell'opinione francese che si manifestava apertamente. Dietro a Juin si suppone siano imponenti forze economiche di destra, le quali convergono e si cristallizzano in un movimento anticedista. Esse chiedono, inoltre, per bocca di questo loro araldo improvvisato, la cessazione della guerra in Indocina, opponendosi anche in ciò al servilismo atlantico di Pléven e di Bidault. In un primo tempo pareva che fosse Pinay a doversi assumere la parte di loro esponente, giacchè proprio lui iniziava la propaganda per la « politica di ricambio » di cui ora parla Juin, che è stata ugualmente studiata da Weygand, e che quasi certamente sarà sostenuta da De Gaulle in una sua prossima conferenza stampa. Ma, dopo che l'America ha posto il veto anche alla politica di ricambio, Pinay si è subito affrettato a mutar rotta.

Per ora il governo ha pensato di difendersi così. Potendo avrebbe fatto anche di più personalmente contro il maresciallo: si era parlato di infliggergli due mesi di fortezza. Ma i regolamenti questa volta hanno fatto cilecca. I regolamenti prescrivono che un maresciallo debba portare nelle grandi occasioni un bastone lungo esattamente 53 centimetri. Regolano sulla sua uniforme la disposizione delle stellette, che devono essere trenta, e stabiliscono (nessuno sa il perchè) che solo un pari grado può accompagnarlo in fortezza. Juin, 336. maresciallo di Francia, e in questo momento anche il solo del grado. Il governo ci ha dovuto rinunciare: occorrerà nominare un altro.

Quando glielo riferirono, pare che Pleven rispondesse che uno bastava. Anzi, era anche troppo.

MICHELE RAGO

Gina Lollobrigida e Daniel Gelin nel film di Zampa « La romana », tratto dal romanzo di Moravia. La censura democristiana ha chiesto che uno dei protagonisti, il signor Astarita, non venga presentato come un agente dell'OVRA fascista, probabilmente ravvisando nella definizione di un simile personaggio gli estremi del reato di vilipendio al passato regime



E' imminente la presentazione a Roma del film sovietico « Sadko », di Ptuscko, che ha già raccolto calorosi consensi in altre città italiane. Ecco una drammatica scena della bella opera cinematografica, premiata al Festival di Venezia del 1953

La ronda di notte

MENU' ITALIANO

Ormai è tutta e le massaie che hanno dubbi e incertezze sulla spesa mattutina possono stare tranquille. Ce lo assicura la rivista « Agricoltura », mensile ufficiale del Ministero omonimo, in un importante servizio foto-gastronomico, intitolato: Il piano degli italiani « Laboriosi e sobri, l'italiano porta però in ogni espressione della sua vita una nota di eleganza — avverte il testo — Buon gusto e misura sono le risultanti di una tradizione secolare, anzi millenaria »

*E infatti, vedrete che, per esempio i toscani si nutrono a preferenza di « agnolotti, di pietanze di carni, di tartufi » mentre a Milano non si fa che di solo risotto, ma anche di « bollito variato, di ossobuco, di gremolada di costolette indorate, di annegati (arrosto di vitella insaporito di vino bianco) », di « spiedini o fette di vitella alternata col prosciutto e la pancetta », di eccellente « manzo brasato » e « finalmente di cassola, che costituisce una delle migliori pietanze di maiale ». E nel trentino? Qui è la parochia: lepre trentina (burro, lardo e cannella) e poi le torte (le « offelle » i « mostazzon ») e il « cuore di vitello ». A Genova si fa di « cappon » (scappa nella quale figurano tutte le qualità di pesci) quanto la bocca può e inutile parlare qui di « cassoeula » (maiale, verzotte e patate) di « polenta e uccelli » di Lombardia, di « spezzatino » di Roma, di « pasta e fagioli » di Napoli, di « pesce in guazzetto » di Livorno, di « pasta e ceci » di Puglia, di « pasta e fagioli » di Toscana, di « pasta e patate » di Liguria, di « pasta e broccoli » di Sicilia, di « maccheroni al sugo » di Abruzzi, di « pasta e lenticchie » di Umbria, di « pasta e fagioli » di Veneto, di « pasta e patate » di Piemonte, di « pasta e fagioli » di Emilia, di « pasta e fagioli » di Marche, di « pasta e fagioli » di Lazio, di « pasta e fagioli » di Campania, di « pasta e fagioli » di Calabria, di « pasta e fagioli » di Basilicata, di « pasta e fagioli » di Molise, di « pasta e fagioli » di Sardegna, di « pasta e fagioli » di Corsica, di « pasta e fagioli » di Malta, di « pasta e fagioli » di Cipro, di « pasta e fagioli » di Creta, di « pasta e fagioli » di Rodi, di « pasta e fagioli » di Samo, di « pasta e fagioli » di Chio, di « pasta e fagioli » di Lesbo, di « pasta e fagioli » di Tenedo, di « pasta e fagioli » di Imbro, di « pasta e fagioli » di Lemno, di « pasta e fagioli » di Samotracia, di « pasta e fagioli » di Tasso, di « pasta e fagioli » di Taso, di « pasta e fagioli » di Taso, di « pasta e fagioli » di Ta